

# APERTURA

*Richard Burdett*



## Disuguaglianze e modelli di crescita urbana

di Richard Burdett

*La questione urbana ruota attorno a principi di inclusione ed esclusione. Le città presentano livelli diversi di disuguaglianza e quindi di povertà. Molti progetti urbani hanno contribuito a rafforzare le disuguaglianze nelle città africane e latinoamericane. Nei centri europei c'è una minore polarizzazione sociale. Si tratta di affrontare il malessere urbano contemporaneo, che colpisce molte parti del mondo, pensando a un progetto più aperto e capace di nutrirsi dei conflitti, assimilandoli e non neutralizzandoli, e che mostri la possibilità di offrire soluzioni e di non aggravare le situazioni*

L'urbanizzazione è da sempre associata allo sviluppo economico. In Europa e nel Nord America le città più antiche si svilupparono rapidamente già nel XIX secolo, mentre la maggior parte di esse raggiunse l'apice verso la metà del XX secolo. Nelle altre parti del mondo le città crebbero in misura importante a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. Tra il 1950 e il 1990 la popolazione di Tokyo aumentò ogni anno di oltre mezzo milione di abitanti, Città del Messico e São Paulo registrarono ciascuna un incremento di oltre 300.000 residenti l'anno, mentre a Mumbai l'incremento annuale della popolazione fu di circa 240.000 abitanti<sup>1</sup>.

In questo periodo le uniche eccezioni furono la Cina e l'Africa Sub-Sahariana, dove la crescita delle città fu modesta. Ma dagli anni Novanta del secolo scorso – in seguito alla globalizzazione e all'apertura dell'economia cinese – le città dell'Asia meridionale e sudorientale si sono ingrandite rapidamente e in Cina la spinta allo sviluppo è tuttora visibile. Ne è un esempio l'area metropolitana del Guangdong meridionale (che include Shenzhen, Guangzhou e Dongguan), dove la popolazione, pari a 5,5 milioni nel 1990, è aumentata di sei volte, arrivando a sfiorare i 32 milioni di abitanti in soli vent'anni.

---

<sup>1</sup> *World's Cities Report, Urbanization and Development: Emerging Futures*, United Nations Human Settlements Programme, Nairobi, capitolo 2, 2016.

Nello stesso periodo (1990-2010), la popolazione della capitale del Congo, Kinshasa, è passata da 200.000 a oltre 16 milioni di abitanti e cresce al tasso vertiginoso del 6% l'anno nei dieci anni successivi (circa 50 persone l'ora). Contemporaneamente, l'aumento dei residenti del motore economico del Brasile, São Paulo, è sceso all'1,2% l'anno, ma si prevede che nell'arco di 75 anni la sua popolazione sarà ugualmente aumentata di dieci volte.

Nel 2016 Londra ha superato il suo massimo storico di 8,6 milioni di abitanti, raggiunti all'inizio della Seconda guerra mondiale, in controtendenza rispetto a molte città d'Europa e del Nord America, dove si è registrata una crescita limitata o negativa. Rispetto ad altre città globali, la popolazione di Londra aumenta lentamente, solo nove nuovi residenti l'ora rispetto ai 18 di São Paulo e agli oltre 70 di Delhi, Kinshasa e Dhaka. Ciononostante, entro il 2030 la popolazione di Londra conterà un milione di persone in più, mentre nello stesso periodo Madrid probabilmente attirerà meno di 100.000 nuovi residenti<sup>2</sup>.

Questa panoramica rivela le profonde differenze nei *pattern* globali di crescita urbana e di cambiamento che le statistiche spesso non colgono, limitandosi a indicare che il mondo di oggi è più urbano che rurale e che ci stiamo avviando alla soglia del 70% entro il 2050. L'esito di questo processo di crescita e di cambiamento è la distribuzione disomogenea dell'urbanizzazione nel mondo. L'Europa, il Nord America e il Sud America sono i continenti più urbanizzati: il 73%, l'83% e l'82% dei rispettivi abitanti vive nelle città e nei centri urbani di diversa dimensione. L'Africa si attesta attorno al 40% e l'Asia al 48%, ma entrambi i continenti sono destinati a vivere una crescita esponenziale nei prossimi decenni, per l'effetto combinato dell'incremento della natalità e della migrazione.

Proprio come esistono nette differenze nei *pattern* di crescita urbana nel mondo, così esistono variazioni profonde nei *pattern* di distribuzione

---

<sup>2</sup> Disponibile on line all'indirizzo <https://worldpopulationreview.com/world-cities/madrid-population>.

delle disuguaglianze. Tutte le città presentano livelli diversi di disuguaglianza. Alcuni sono più marcati di altri e riflettono i contesti nazionali e regionali, il livello di sviluppo economico e d'informalizzazione<sup>3</sup>. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per gli Insediamenti Urbani, un terzo della popolazione globale urbana vive in condizioni simili a quelle degli *slum*, e proprio la sfida degli *slum* testimonia la povertà presente nelle città dei Paesi in via di sviluppo. A partire dal 1990 la percentuale di *slum dwellers* nelle aree urbane di questi Paesi si è ridotta, ma il loro numero globale è cresciuto gradualmente<sup>4</sup>. A Città del Messico e a Mumbai, per esempio, vive e opera in ambienti informali e non pianificati, privi dei servizi di base o di infrastrutture, lo stesso numero di persone che oggi vive, complessivamente, a New York, Londra, Parigi e Berlino. Mentre la Carta d'Atene<sup>5</sup> ignorava gli *slum* in quanto poco meritevoli di attenzione (se non per la convertibilità in spazi aperti), gli studiosi e i decisori politici contemporanei ne riconoscono il valore intrinseco di serbatoi di capitale umano e d'ingegno, e dibattono sull'opportunità di usare termini negativi come *slums*, *favelas* o *barrios* per descrivere questi insediamenti informali che – in misura maggiore o minore – ospitano la popolazione più povera in condizioni disagiate.

Ne *Il pianeta degli slum* Mike Davis<sup>6</sup> denuncia esplicitamente una condizione umana inaccettabile, mentre in *Arrival City* Doug Saunders<sup>7</sup> rifiuta il termine *slum* e i suoi connotati di miseria, disperazione e stagnazione. Come osserva Ash Amin, Saunders trova «anche in questi spazi sudici e malserviti un'umanità brulicante che ha le competenze contadine e la tenacia di rialzarsi e andare avanti, di sopportare le avversità affrontandole

---

<sup>3</sup> Il concetto d'informalizzazione si riferisce a forme di valorizzazione economica esteriori o in conflitto rispetto a una regolazione istituzionale, sul piano dell'organizzazione del processo produttivo, ma non del prodotto finale, che è invece lecito [N.d.T.].

<sup>4</sup> *World's Cities Report, Urbanization and Development: Emerging Futures*, cit.

<sup>5</sup> La Carta di Atene è un documento prodotto a seguito del IV Congresso internazionale di architettura moderna svoltosi nel 1933 sul Patris II, in viaggio da Marsiglia ad Atene [N.d.T.].

<sup>6</sup> M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006.

<sup>7</sup> D. Saunders, *Arrival City*, New York, Pantheon Books, 2010.

con spirito imprenditoriale e lavorando insieme per fare impresa, trovare lavoro, risparmiare, costruire case più accoglienti, migliorare le prospettive dei figli e inviare le rimesse a casa»<sup>8</sup>.

In *Città Ombra*, Robert Neuwirth<sup>9</sup> rifiuta il termine *slum* per la sua connotazione negativa e sostiene che nel tempo i residenti di Rocinha a Rio de Janeiro, Sanjay Gandhi Nagar a Mumbai e dei *gecekondu*<sup>10</sup> di Istanbul hanno migliorato i loro quartieri investendo su di essi e sviluppando forme di «vita associativa» che valorizzano il potenziale umano. Nel suo recente saggio sulle «dinamiche dell'urbanizzazione selvaggia» nelle città africane e asiatiche, AbdouMaliq Simone riscontra l'esistenza di pratiche di sopravvivenza, collaborazione e sostegno reciproco nei settori più precari della società<sup>11</sup>.

Questa descrizione evidenzia l'apparente paradosso del rapporto di co-dipendenza tra economia formale e sviluppo informale di molte città globali, dove capitali fluttuanti, non prodotti dai territori, convivono fianco a fianco con i vivaci quartieri informali, fonte di mano d'opera a basso costo per i vicini centri di potere e di produzione<sup>12</sup>. Le complessità sociali e politiche, evidenziate da queste precarie associazioni, spiegano in parte l'incapacità degli urbanisti di trovare soluzioni credibili per gestire questa riserva di capitale umano e la sua contrapposizione alla città formale. Come sostiene Rahul Mehrotra<sup>13</sup>, la comprensione delle dinamiche della vita sociale quotidiana in molte città dei Paesi in via di sviluppo non può prescindere dalla dimensione temporale.

---

<sup>8</sup> A. Amin, *Telescopic Urbanism and the Poor*, in «City», vol. 17, n. 4, 2013.

<sup>9</sup> R. Neuwirth, *Città ombra*, Roma, Fusi Orari, 2007.

<sup>10</sup> Letteralmente la parola *gecekondu* significa «costruito di notte». Viene utilizzata in riferimento alla casa informale che deve essere costruita prima dell'arrivo delle autorità, è il nome dato dai turchi alla baracca abusiva [N.d.T.].

<sup>11</sup> A. Simone, *Jakarta, Drawing the City Near*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press, 2014.

<sup>12</sup> S. Sassen, *Città Globali: New York, London, Tokyo*, Torino, UTET-Università, 1999.

<sup>13</sup> R. Mehrotra, *Negotiating Static and Kinetic Cities*, in A. Hussien (a cura di), *Other Cities, Other Worlds*, Durham-Londra, Duke University Press, 2008.

Oggi osserviamo che, in particolare in tali città, le disuguaglianze sociali assumono una crescente dimensione spaziale. Nel commentare le disuguaglianze di São Paulo, l'antropologa Teresa Caldeira (professoressa di Pianificazione Urbana e Regionale all'Università di Berkeley, in California) descrive un duplice processo di confronto e di separazione degli estremi sociali, rappresentato efficacemente dall'immagine della *favela* senz'acqua di Paraisópolis, sulla quale si affacciano le lussuose torri residenziali di Morumbi dove su ogni balcone spicca una piscina. Caldeira la definisce una forma di urbanizzazione che: «evidenzia il contrasto tra il centro ricco e ben servito e la periferia povera e precaria [...]; la città non è fatta solo di mondi sociali e spaziali opposti, ma anche di distanze che li separano. Poiché questi immaginari si contrappongono – il primo evidenzia l'oscena vicinanza tra ricchezza e povertà e il secondo l'enorme distanza tra loro – entrambi possono rappresentare la città?»<sup>14</sup>.

Questi immaginari si traducono in realtà urbane distinte. Progettisti, costruttori, investitori e decisori politici affrontano scelte sempre più difficili per scegliere come intervenire su paesaggi urbani fisici e sociali. Come si conserva il DNA di una città in profonda trasformazione? Per chi è fatta la città? Come si conciliano gli interessi pubblici e privati? Chi perde e chi guadagna? Gli urbanisti di Madrid, Londra, Parigi, Barcellona, Amburgo e New York devono rispondere alle stesse domande dei loro colleghi delle città africane, latino americane e asiatiche, nonostante siano diversi i livelli di povertà e le necessità di infrastrutture sociali. Eppure, le soluzioni del progetto urbano – spesso importate da studi professionali e consulenti internazionali – sono molto simili e si possono fare risalire alla metà del XX secolo.

Molte aree metropolitane dei Paesi in veloce crescita economica stanno subendo cambiamenti rapidi e incontrollati. I tentativi di Mumbai di riquilibrare la fitta trama urbana di Dharavi – lo *slum* più grande dell'India e con una delle comunità più sostenibili della città, costruito su un terreno di ele-

---

<sup>14</sup> T. Caldeira, *Worlds Set Apart*, LSE Cities, dicembre 2008 (disponibile on line all'indirizzo <https://lsecities.net/media/objects/articles/worlds-set-apart/en-gb>).

vato valore fondiario, situato nelle vicinanze del centro, e con un giro d'affari annuale di 400 milioni di dollari – e sostituirlo con grandi agglomerati commerciali e residenziali, rievocano lo spettro dei programmi di *slum clearance* degli anni Sessanta che devastarono la vita sociale e la struttura urbana di tante città europee e americane. A Dharavi, come altrove, le soluzioni urbanistiche per riqualificare gli *slum* sono «generiche» per forma e impatto, e insensibili alle dinamiche locali, sociali e spaziali che sono destinate a ospitare.

Questi sono gli interventi che Ash Amin correttamente definisce di «urbanistica telescopica», basati sul rapido inserimento *top-down* di edifici e spazi che hanno poco a che fare con le dimensioni, la trama e il tessuto dei quartieri e delle comunità esistenti, ma che hanno il pregio di inserirsi perfettamente nei confini politici e di proprietà. Grandi isolati e *ground-scrapers*<sup>15</sup> che voltano le spalle a vicoli, strade ed enclaves a uso residenziale, commerciale o ricreativo, avulse dal contesto che le ospita. Sono queste le caratteristiche della nuova urbanistica fondata sui principi modernisti della Carta di Atene<sup>16</sup>. Le osservazioni argute di Keller Easterling sulla collusione tra le tipologie emergenti di «zona franca» e gli interessi particolari delle corporazioni globali e degli stati-nazione aggiungono una nuova prospettiva all'impatto sociale negativo di queste tipologie di sviluppo urbano.

Molti progetti urbani degli ultimi decenni hanno contribuito a potenziare la disuguaglianza. Proliferano le enclaves e i quartieri chiusi. Si erigono edifici di differenti materiali costruttivi, non per pochi reietti indesiderati, ma per le nuove generazioni di abitanti urbani che si riversano in città alla ricerca di lavoro e opportunità. La domanda cruciale per gli urbanisti e i decisori politici è: quale ruolo ha (se ce l'ha) la pianificazione dell'ambiente fisico nell'aggravare o nel mitigare la disuguaglianza? Dobbiamo progettare città pienamente inclusive, come ha recentemente chiesto Suketu Mehta,

---

<sup>15</sup> Edifici a sviluppo orizzontale [N.d.T.].

<sup>16</sup> Congrès International d'Architecture Moderne (CIAM), *La Charte d'Athènes*, Paris, France, 1933 (tradotto in inglese da J. Tyrwhitt, The Library of the Graduate School of Design, Boston, Harvard University, 1946).



autore di *Maximum City: Bombay città degli eccessi*<sup>17</sup>? O dobbiamo ripiegare sui quartieri urbani che almeno non escludono nessuno<sup>18</sup>?

La disuguaglianza è una cruda realtà in molte città africane e latino americane. Nonostante i recenti progressi, Rio e São Paulo – per esempio – sono ancora ai primi posti dell'indice di Gini, che misura le differenze tra i membri più ricchi e quelli più poveri di una società. In queste città i livelli di disuguaglianza sono due volte quelli di Londra o di Berlino, ma inferiori a quelli di alcune città africane, come Johannesburg e Lagos, o di altre città latino americane come Città del Messico, Santiago (Cile) e Brasilia, la capitale – progettata anche nei minimi particolari – del Brasile<sup>19</sup>.

Il reddito medio a Londra, per esempio, è quattro volte quello di Rio de Janeiro. Eppure a Londra c'è una netta distribuzione di disuguaglianza intra-urbana. I quartieri più poveri sono concentrati a Est e a Sud, mentre quelli più abbienti sono concentrati nella West London e nella periferia della città (i sobborghi lungo la Green Belt). C'è una differenza di nove anni tra l'aspettativa di vita dei residenti della West London e quella degli abitanti della East London. Si osserva una differenza anche a New York, dove l'aspettativa di vita varia dall'età media di 86 anni nel centro di Manhattan agli 80 anni nei quartieri più periferici. Anche Parigi presenta una disuguaglianza sociale di questo tipo, e la comunità composta prevalentemente dai migranti si concentra nella cintura esterna della città e nelle *banlieue* oltre la *Périphérique*<sup>20</sup>, caratterizzate da servizi inefficienti e da caseggiati costruiti negli anni Settanta del secolo scorso.

---

<sup>17</sup> S. Mehta, *Maximum City: Bombay città degli eccessi*, Torino, Einaudi, 2006 (ed. or. 2004).

<sup>18</sup> Id., *Beyond the Maximum: Cities May Be Booming, but Who's Invited to the Party?*, in «The Guardian», 30 novembre 2015 (disponibile on line all'indirizzo <https://www.theguardian.com/cities/2015/nov/30/beyond-maximum-cities-booming-party-ny-rio-mumbai>).

<sup>19</sup> 2.2 *The Economic Divide: Urban Income Inequalities*, in *State of the World's Cities 2010/11*, UN-Habitat Org (disponibile on line all'indirizzo [https://www.unhabitat.org/jo/en/inp/Upload/2233036\\_pages%20from%20Report-Englishrd-2.pdf](https://www.unhabitat.org/jo/en/inp/Upload/2233036_pages%20from%20Report-Englishrd-2.pdf)).

<sup>20</sup> La *Périphérique* di Parigi è una strada a scorrimento veloce a forma di anello che delimita quasi tutto il territorio comunale della capitale francese [N.d.T.].

Mentre la segregazione razziale e spaziale è ormai radicata in molte città americane come Chicago, Saint Louis e Los Angeles, in Europa questo fenomeno è limitato a poche città, che sono tuttavia caratterizzate da quello che il sociologo William Julius Wilson definisce «l'effetto concentrazione». Questo fenomeno genera una mentalità chiusa per la quale la vita degli altri può essere solo immaginata in assenza di un riscontro fattuale generato dal contatto reale. Nel paesaggio urbano di molte città, in particolare di quelle con una rapida crescita informale, si osserva una separazione fisica crescente tra gruppi socioeconomici diversi. Ed è qui che l'architettura e l'urbanistica possono svolgere un ruolo importante gettando le basi per una possibile integrazione o creando ambienti intenzionalmente esclusivi.

In ultima analisi, la questione urbana ruota attorno ai principi di inclusione ed esclusione. Per Suketu Mehta «non è importante includere tutti, ma non escludere nessuno. Non si tratta di essere invitati a tutte le feste della spiaggia, ma di sapere che è possibile partecipare ad almeno una di queste»<sup>21</sup>. In quest'equilibrio la dimensione spaziale è cruciale. Secondo Richard Sennett, la radice del malessere urbano contemporaneo risiede nella perdita di «porosità»<sup>22</sup> e di complessità delle città. Per usare le sue parole: «Non credo nel progetto deterministico, ma credo che l'ambiente fisico debba nutrire la complessità dell'identità. È un modo astratto per dire che sappiamo come fare la città porosa; è giunto il momento di farlo»<sup>23</sup>.

La realtà della condizione urbana evidenzia che in molte parti del mondo, dal punto di vista spaziale, l'urbanizzazione è diventata più frammenta-

---

<sup>21</sup> Mehta, *Beyond the Maximum...*, cit.

<sup>22</sup> Espressione usata da Walter Benjamin e Alfred Sohn Rethel, ma condivisa da Ernst Bloch e Theodor W. Adorno, per definire la Napoli dei primi del Novecento (e per estensione la città mediterranea). Porosa è la città che assorbe strati di memoria tra loro opposti e di epoche diverse e, scrive Benjamin, evita il «definitivo, il codificato». La porosità della sua architettura riflette quella della vita: «struttura e vita interferiscono continuamente in cortili, arcate, scale. Dappertutto si conserva lo spazio vitale, capace di ospitare nuove, imprevedute costellazioni» [N.d.T.].

<sup>23</sup> R. Sennett, *The World Wants More «Porous» Cities – So Why Don't we Build Them?*, in «The Guardian», 27 novembre 2015 (disponibile on line all'indirizzo <http://www.theguardian.com/cities/2015/nov/27/delhi-electronic-market-urbanist-dream>).

ta, meno sensibile al territorio e socialmente divisiva<sup>24</sup>. Un progetto urbano adattabile e poroso, unito alla convivenza dei diversi strati sociali, non può, da solo, risolvere la disuguaglianza sociale. Ma può contribuire in modo importante a mitigare gli impatti negativi del progetto e della pianificazione esclusivista. L'adozione di un approccio urbanistico più aperto, che riconosca il legame inscindibile tra dimensioni spaziali e sociali, potrebbe forse dimostrare che abbiamo ragione nell'affermare che le città possono contribuire a dare soluzioni e non solo ad aggravare i problemi.

---

<sup>24</sup> R. Burdett e D. Sudjic (a cura di), *Living in the Endless City*, Londra, Phaidon, 2011, p. 8.

.....  
**RICHARD BURDETT** è professore di Architettura e Studi Urbani alla London School of Economics and Political Science (LSE) e direttore di Urban Age e LSE Cities, il centro di ricerca globale dell'Università. È stato supervisore dei progetti per i Giochi Olimpici di Londra (2012), consulente per l'architettura e l'urbanistica del Sindaco di Londra (2001-2006) e direttore della Biennale di Architettura di Venezia del 2006.

